



a cura di

Donatella Ceccarelli e Emanuela Cocever

Storie sulla pelle

Vivere e raccontarsi dopo un infortunio

TRANSIZIONI

Modelli e strumenti per
l'alternanza Scuola-Lavoro

Direzione scientifica
Andrea Canevaro

Erickson

Dodici testimonianze – dodici storie – e una scelta di scritti brevi che raccontano la «vita che resta»: la vita che si vive dopo un infortunio invalidante, *nonostante* quel che è successo, e a volte persino – come dice Alex Zanardi nell'intervista con cui si apre il libro – *grazie* a quel che è successo, sebbene da allora, ripetono i protagonisti, tutto sia cambiato. Perché la vita, come certe erbe o certi fiori tenaci, è capace di germogliare e di assumere forme e colori sorprendenti, anche in situazioni avverse e di apparente marginalità.

TRANSIZIONI

La collana *Transizioni scuola-lavoro* vuole indicare i percorsi che passano dal mondo scolastico a quello del lavoro, offrendo strumenti e presentando proposte. L'intento è quello di contribuire a rafforzare il dialogo e la collaborazione fra le due realtà e nello stesso tempo ridurre le disuguaglianze e combattere la dispersione scolastica.

€ 16,50

ISBN 978-88-590-1739-4



9 788839 017394

Libro + DVD indivisibili

www.erickson.it



DVD Video allegato
con il documentario
*Testimonianze
del coraggio di vivere*

Sommario

Tracce che restano II

Grazie a ciò che mi è accaduto. Intervista ad Alex Zanardi 15

PRIMA PARTE – MI RACCONTO

Raccontare di sé 25

Mi sono fatto male e... ho trovato un po' di bene 29

Cosa vuol dire avere pazienza 39

Quel proverbio veneto: da un *disgrasià da Dio*... 45

Quella volta che mia figlia disse a sua madre: «Ti odio,
perché stai sempre con il babbo» 55

Cosa ci faccio qui il giorno di Natale? 61

Volevo essere indipendente 69

Il mio incidente non ha lasciato niente al caso 75

La vita ti prende anche se sei così.....	85
Glielo devo dare un futuro a questo bambino!.....	101
Partire dalle cose belle che sono rimaste.....	109
Io la vita la gusto.....	127
Ero morto. Un preambolo e dieci capitoli per una storia.....	137

SECONDA PARTE – SCRIVO

<i>Esprimersi attraverso la scrittura</i>	169
Di me.....	187
Del (mio) mondo.....	201

CONCLUSIONI

Del curare (le parole)	209
Dei compagni di viaggio.....	213

Tracce che restano

Donatella Ceccarelli

Si deve capire dove si vuole andare e ritornare al punto da dove si è partiti. Ritrovo una nota del 2011 con il titolo «Tracce». Punto di partenza era il bisogno di conoscere le persone che avevano avuto incidenti importanti, persone che, non avendo istanze da portare avanti, sembra che restino quasi invisibili. Vorrei — leggo nell'appunto — dare visibilità alla loro storia, alla loro esistenza, cercando di capire il senso che sono riusciti a darsi (a dare a quanto avvenuto e al proprio futuro), le strategie che hanno messo in atto, le risorse personali e ambientali alle quali hanno attinto, le loro fatiche, i loro affetti. Volevo, insomma, intrecciare le loro storie e dare vita a una sorta di racconto collettivo che riuscisse a valorizzare le esperienze delle persone infortunate — persone non nate con una disabilità, ma che hanno contratto una disabilità a un certo punto della loro vita — e dei loro familiari. Per far questo avrei voluto raccogliere anche foto, disegni, immagini, magari articoli di giornale, così

da poter mostrare, in certo senso, il mondo visto attraverso i loro occhi.

Grazie all'incontro con Emanuela Cocever e Andrea Canevaro, al sostegno di INAIL e al coinvolgimento dell'EnAIP,¹ questa idea ha preso finalmente forma. Abbiamo iniziato a lavorare, e il progetto iniziale — di tutela e promozione dei diritti sociali riconosciuti dalla Costituzione Italiana — si è ampliato; da esso sono derivati percorsi differenti, ma fra loro collegati: in particolare, il progetto «Con i miei occhi», attraverso il quale sono state raccolte nel corso di interviste domiciliari dodici testimonianze di vita reale, e il progetto «Scrivo di me», un laboratorio di scrittura espressiva a cui ha partecipato un gruppo di infortunati. Sia le interviste che una scelta degli scritti elaborati all'interno dell'atelier di scrittura sono confluiti nel libro, che si divide per questo in due sezioni: «Mi racconto» e «Scrivo». La prima sezione è introdotta da una premessa metodologica di Andrea Canevaro, la seconda da un testo di Emanuela Cocever. Il libro è inoltre corredato da un dvd che contiene una serie di interviste video a tutte le persone (tranne una) che hanno partecipato al progetto «Con i miei occhi».

Solo ora mi appare chiaro che il tentativo è stato, fin dall'inizio, quello di raccontare le storie attraverso canali

¹ La fondazione EnAIP Forlì-Cesena è coinvolta in quanto soggetto istituzionale che ha, tra i suoi fini, la formazione professionale di soggetti con disabilità. Nello specifico, EnAIP ha condotto il lavoro di coordinamento del laboratorio di scrittura autobiografica, realizzato sotto la supervisione di Emanuela Cocever, e si è occupata della parte relativa alle riprese video, affidate al Gruppo Multimediale Impronta.

comunicativi differenti, che rispondessero alle possibilità delle persone coinvolte. L'idea iniziale si è trasformata e arricchita, e anch'io, al termine di questo percorso, mi sento più ricca di un sapere poco accademico, e però legato al senso stesso del vivere. Vorrei citare a questo proposito un brano di Edgard Morin:

Cosa significa vivere? La parola «vivere» ha un primo senso: essere in vita. Ma assume un senso pieno quando si distingue vivere da sopravvivere. Sopravvivere è sottovivere, essere privati delle gioie che la vita può portare, soddisfare con difficoltà bisogni elementari e alimentari, non poter sviluppare le proprie aspirazioni individuali. Vivere, al contrario di sopravvivere, significa poter sviluppare le proprie qualità e le proprie attitudini [...]. Vivere è un'avventura che comporta in se stessa incertezze sempre rinnovate, con eventuali crisi o catastrofi personali e/o collettive. [...] Bisogna apprendere a navigare in un oceano di incertezze attraverso arcipelaghi di certezza.²

In questo libro si parla di un vivere riconquistato da parte di persone che, analogamente ai migranti, approdano per un evento improvviso in un territorio sconosciuto del quale devono imparare a decifrare i linguaggi e nel quale non sanno inizialmente come muoversi. Un territorio nel quale, soprattutto, le conoscenze pregresse sono da riadattare, ed

² Edgard Morin (2015), *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Milano, Raffaello Cortina, p. 7.

anzi occorre inventarne di nuove. Il parallelo con il destino dei migranti mi è stato suggerito da Grazia, una delle persone intervistate, con cui ho avuto la fortuna di condividere un pezzo di cammino.

L'obiettivo di questo libro è di restituire alcune tracce delle storie raccolte a coloro che le hanno narrate, ma anche di *lasciare una traccia*, ovvero di offrire spunti di riflessione che possano favorire la crescita di una cultura inclusiva, rispettosa delle differenze. Ci piacerebbe, d'altra parte, che in questo libro si cogliesse anche un invito alla speranza, capace, come certe erbe o certi fiori tenaci, di germogliare nelle avversità.

Anche per questo abbiamo scelto di mettere in apertura del libro un'intervista ad Alex Zanardi, raccolta da Andrea Canevaro nell'ambito di un progetto condotto presso la scuola primaria di Castiglione di Ravenna.

Grazie a ciò che mi è accaduto. Intervista ad Alex Zanardi

L'intervista che segue è stata rilasciata da Alessandro «Alex» Zanardi agli alunni della quinta classe della scuola primaria di Castiglione di Ravenna nel dicembre 2016, in un colloquio avvenuto tramite un videocollegamento Skype. All'intervista hanno partecipato anche l'insegnante Cristina Ambrogetti, che ne ha avuto l'idea, e Andrea Canevaro. La voce di Zanardi costituisce, ci sembra, la migliore introduzione possibile alle altre voci di questo libro.

Studenti: *Tu sei una persona conosciuta, importante, un VIP... Cosa significa per te essere un VIP?*

Alex Zanardi: VIP è un'etichetta che sottolinea il fatto che tutto quello che ho fatto nella vita mi ha portato a essere più visto, più conosciuto in generale rispetto a tante altre persone, che fanno comunque cose egualmente belle, cose di cui vanno orgogliose ma che magari non vengono notate... Io mi ritengo molto fortunato, non tanto per il fatto di essere

riuscito a guadagnare la stima e la simpatia di tanta gente, ma soprattutto per le belle cose che sono riuscito a fare nel corso della mia vita, anche perché ho trasformato la mia passione nel mio lavoro, e ritengo che questo sia un grande privilegio. Dopodiché non mi dà assolutamente fastidio se la gente mi ferma per strada per salutarmi, anzi, è una cosa che mi scalda il cuore e mi fa molto piacere: però non è questo che mi tiene vivo e mi regala felicità.

Studenti: *Ti senti un uomo fortunato?*

Alex Zanardi: Io credo che qualsiasi cosa accada nella vita non sia mai solo bella o solo brutta, solo positiva o solo negativa. Sta a noi cercare di scorgere gli aspetti positivi anche nelle cose che sembrano all'inizio particolarmente brutte e negative. E sto parlando di quello che mi è accaduto, dell'incidente nel quale ho quasi perso la vita... Tuttavia, dal momento in cui mi sono trovato fortunatamente nella condizione di poter ripartire, ho cominciato subito a chiedermi che cosa avrei ancora potuto fare nonostante avessi perso le gambe, che cosa avrei potuto fare *grazie* a ciò che mi era accaduto. Sembrava assurdo, pazzesco, eppure a distanza di qualche anno mi sono tolto delle grandi soddisfazioni, grazie all'handbike, e ho dimostrato che anche il mio incidente, in fondo, poteva essere trasformato in una opportunità. E così è stato.

Nel momento stesso in cui ho riaperto gli occhi dopo l'incidente — perché io sono stato una settimana in coma all'ospedale — e Daniela, mia moglie, mi ha raccontato quello che era accaduto, mi sono trovato subito a riflettere e a farmi delle domande. Ma non c'è stato nulla di parti-

colarmente negativo in quel momento, semmai la grande felicità di essere ancora vivo, perché quando ti trovi davvero in una situazione come quella che ho attraversato io, la cosa più bella è rendersi conto che c'è ancora una possibilità, che la vita può continuare...

Da subito quella sensazione mi ha fatto sentire molto vivo, molto felice di esserci ancora e anche desideroso di mettermi al lavoro.

Sono tanti quelli che vorrebbero fare gli sportivi, ma pochi ci riescono: già solo per questa ragione so di essere un uomo molto fortunato. Dopodiché io credo che nella vita tu puoi cercare di fare delle cose perché sei ambizioso, perché vorresti vedere il tuo nome riconosciuto e associato all'immagine di un uomo di successo, ma puoi anche cercare di fare una cosa semplicemente perché ami farla. E allora non ti basta mai. Fare nella vita un lavoro che ti appassiona è certamente molto più semplice che dover fare un lavoro per vivere, per guadagnare uno stipendio. Quando ottieni un risultato importante, che non sia solo *contro* gli altri, oppure quando, durante l'allenamento, ti rendi conto che effettivamente le cose stanno migliorando, che stai guadagnando qualche cosa, quelle sono le soddisfazioni più grandi. Si tratta di migliorare ogni giorno in qualcosa che ti interessa, perché è una tua passione. Nel mio caso è stato lo sport, ma ci sono tante persone che ragionano e operano seguendo gli stessi principi in ambiti professionali molto distanti dallo sport.

Studenti: *Quando pensi al futuro, come lo immagini?*

Alex Zanardi: Quando devo immaginare il mio futuro, mi aiuta molto il mio carattere, il fatto che io sono un uomo

molto positivo, un ottimista, e quindi in fondo la risposta che riesco a darmi è: *sì, dai, che alla fine ce la faremo*. Nel mio futuro, insomma, tutto può succedere, però io ho già costruito tanto e questo mi permette di guardare al futuro con una certa serenità... la gente mi ferma per strada, mi fa un sacco di complimenti proprio perché calandosi nei miei panni dice: «Caspita, ma io senza gambe come farei a fare tutte le cose che fa lui». Questo complimento mi fa piacere, e in fondo credo che fosse molto più difficile quando avevo quindici anni e volevo trasformare la mia passione in un mestiere, correndo con i go-kart, ma mi trovavo di fronte ad adulti che erano molto diffidenti nei miei confronti. Non è che volessero intenzionalmente negarmi un'opportunità, ma sapevo che me l'avrebbero concessa con difficoltà, che sarebbe stato complicato avere effettivamente le possibilità di dimostrare il mio talento. Esserci riuscito è stata una soddisfazione enorme e oggi ricevo un sacco di complimenti. La gente dice: «Ma come fai, ma come fai?».

Come faccio? Una cosa alla volta. Ogni giorno può essere una nuova opportunità per mettersi lì e fare una cosa, grande o piccola che sia, ma che si aggiunge a quella che hai fatto il giorno prima e alla fine puoi ritrovarti anche campione olimpico, campione del mondo di handbike, e magari ti riesce di vincere una gara con le automobili (perché ogni tanto faccio ancora anche quello...).

Studenti: *Ci piacerebbe sapere come passi le tue giornate? Cosa fai durante il giorno?*

Alex Zanardi: Le mie giornate tendono a essere molto diverse fra loro. In inverno è difficile allenarsi, e non è nem-

meno strettamente necessario, perché la stagione agonistica tende a svilupparsi nel corso dell'estate, quindi in questo periodo mi posso permettere qualche pausa in cui faccio riposare un po' il fisico. A dispetto dei miei anni continuo, tuttavia, ad avere impegni importanti. Quest'anno vorrei ripetere un'esperienza che si chiama «Ironman». È una gara che si disputa alle Hawaii, una gara di triathlon, in cui si combinano tre sport: il nuoto, la bicicletta e la corsa, ma su una distanza estrema... Pensate che in questa gara ogni partecipante nuota per quattro chilometri nell'oceano, poi, appena esce dall'acqua, salta sulla bicicletta e percorre 180 chilometri, e quando ha finito questa fatica inizia immediatamente a correre la distanza della maratona, ossia 42 chilometri e 195 metri per la precisione.

Io questa gara l'ho già disputata due volte, nel 2014 e nel 2015, e vorrei rifarla quest'anno cercando di migliorare il mio tempo (ho fatto un tempo molto buono, ma credo di poterlo migliorare).

Quest'anno mi allenerò dunque per fare questo genere di gare. Farò anche qualche corsa con le automobili, visto che non solo rappresento la BMW come ambasciatore, ma ogni tanto corro anche con quelle. La passata stagione ho corso una gara — vincendola tra l'altro — al Mugello, nel campionato italiano GT con una bellissima BMW M6, e quest'anno probabilmente riprenderò il volante in alcune occasioni, dobbiamo ancora definire il programma...

Ho tanti impegni sportivi, ma anche tanti impegni di altro tipo, perché è normale che un uomo di 50 anni abbia degli impegni di rappresentanza, degli impegni istituzionali. Sto iniziando un nuovo percorso insieme a un gruppo di

amici che intende promuovere la diffusione dello sport legato alla disabilità nel nostro Paese, per aiutare le persone che vogliono fare sport, anche se disabili, ad avere i mezzi per poterlo fare. Un programma non proprio di pura solidarietà, ma di forte responsabilità sociale. Tutte queste cose mi prendono molto tempo, quindi ci sono tanti impegni, tanti incontri da fare, tanti viaggi, tanto lavoro dietro al computer, ma poi fortunatamente arriva il sole, arrivano i momenti in cui posso andare ad allenarmi con la mia bicicletta, e quando la stagione entrerà nel vivo l'allenamento diventerà una routine quotidiana, alla quale dedicherò una media almeno di tre ore al giorno...

Studenti: *Quali sono i successi sportivi che ricordi con più piacere?*

Alex Zanardi: Ho cinquant'anni, ne ho fatte tante di cose, molte delle quali nello sport. Ho ricordi bellissimi. In particolare, le emozioni vissute ai giochi paralimpici. Ma anche l'ultima competizione alla quale ho partecipato, lo scorso settembre a Rio de Janeiro, quando ho vinto la gara a cronometro alla soglia dei cinquant'anni, contro avversari molto, molto dotati, oltre che decisamente più giovani di me (pensate che uno dei miei avversari più forti aveva venticinque anni, la metà dei miei). Sapevo che sarebbe stato difficile, ma sapevo anche che era tecnicamente fattibile: ci ho creduto con tutto me stesso durante gara. Essere riuscito non solo a partecipare, ma addirittura a vincere è stata una soddisfazione enorme. Ma ci sono state tante altre gare nel mio passato sportivo egualmente importanti, momenti memorabili, in cui mi sono sentito davvero un uomo felice,

perché sapevo di aver realizzato un piccolo sogno. Non sto parlando solo delle gare in Formula Uno o di quando correvo in America nella serie Indy Car, ma anche di quando, da bambino, vinsi il mio primo campionato italiano: fu una soddisfazione enorme, un momento bellissimo.

Mi sono fatto male e... ho trovato un po' di bene

Harroud Ahmed



Mi chiamo Harroud Ahmed. Sono marocchino, sposato, ho una bambina di tre anni e quattro mesi. Mi sono fatto male nell'anno 2011, ad aprile. In Italia mi trovo bene, abbastanza bene, anche se ci sono posti in cui non sanno neanche cos'è un disabile. Magari prenoti per

andare da qualche parte: ti dicono che c'è il posto per disabili, ma poi quando arrivi non c'è niente. Tipo un bar, dove si entra con la sedia [la carrozzina, ndr]... ma non sanno com'è per un disabile paraplegico. Ci sono poi posti dove non c'è proprio niente: neanche un posto per la macchina...

Sono di un paese in campagna vicino a Casablanca. In campagna mi trovo meglio che in città, perché in cam-

pagna giri dove vuoi: non ci sono le salite, non c'è niente che davvero ti ostacoli. In città, invece, un disabile non può vivere... Sono tornato in Marocco tre volte: una volta con l'aereo e mi sono trovato male, perché quando sono arrivato là non ho trovato la sedia. Avevo detto: «Ragazzi, mettete la sedia vicina perché quando scendo la devo avere vicina». Ho aspettato quasi due ore perché arrivasse la sedia. L'avevano persa. Una sedia che costa un sacco, l'avevano persa... Era la compagnia aerea marocchina.

In Marocco ho parenti e amici. Anche qui. Ci sono gli amici, i fratelli... Siamo tanti perché mio padre ha sposato tre mogli e ogni moglie ha messo al mondo figli... Siamo tanti, insomma, e siamo molto legati: ci vogliamo bene. Anche mio papà è paralizzato. Ha avuto un ictus alla testa, e anche lui ora è sulla sedia... da più di cinque anni. È assistito, male, in Marocco.

Io invece... diciamo che mi sono fatto male e... ho trovato un po' di bene. L'unico problema è quello di cui ho detto prima: ci sono posti dove non sanno cos'è un paraplegico. Quando sono andato alle Tremiti per prendere il brevetto di sub, abbiamo prenotato un albergo: una volta arrivato, mi hanno dato una camera, ma... non ci si entrava con la sedia: la porta era troppo stretta. Ho dovuto spostarmi in un altro albergo. Lì il bagno era grande, però non aveva la maniglia, né il seggiolino per fare la doccia. Il wc, inoltre, era troppo basso e il lavandino, anche se largo, non era adatto.

Se in quell'albergo volessero ammodernare la struttura, dovrebbero partire dal bagno. La cosa importante è il wc. Va alzato, e non deve essere staccato dal muro. Se è in un angolo, come fai ad andarci?

Anche a Savignano, in piscina (io vado lì a fare nuoto), c'è lo stesso problema. Il bagno c'è, però è tutto sporco, e ci entrano tutti, anche se c'è il cartello che dice che è per disabili: non c'è neanche la chiave per chiudere, non c'è niente. In più non c'è il parcheggio: o meglio, il parcheggio c'è, però ci parcheggiano tutti, anche se ci sono le righe per disabili. L'ho detto a quelli della piscina: l'ho detto due o tre volte. Ho detto: «Non vengo più perché non c'è il parcheggio e poi nel bagno entrano tutti...». Non c'è neanche un montacarichi: ti prendono in braccio, oppure uno ti prende le gambe, ma non sa come prenderti... Se ti prendono storto, può succedere che esca un ferro.

Io ho un ferro nella colonna. In banca, qualche volta, suona l'allarme. Non solo in banca: anche al supermercato... Vado solo in una banca, perché nelle altre non si entra con la sedia. Loro mi conoscono, e staccano l'allarme.

Dopo l'incidente, quello del bagno è diventato il problema maggiore. Per il resto, però... tutto bene.

Sono musulmano, io credo in Dio. Ciò che accade è scritto, fin da quando si è piccoli, da Dio. Non possiamo farci niente. Anche se sapessi che quel giorno ti accadrà qualcosa, non potresti farci niente.

Devo andare alla Mecca. Sto aspettando perché adesso c'è il Ramadan, e alla Mecca è pieno. Quest'anno mi hanno detto che è meglio che non vada perché stanno facendo dei lavori. Ho anche quattro cugini che abitano là. Si sono sposati là, in Arabia Saudita. Stanno bene, dicono.

Mia figlia aspetta che io torni a camminare. Le dico sempre: «Mi sono fatto male. Ma aspettiamo che arrivi il giorno...». È una brava bambina, mi dà sempre la mano...

Qualche volta le faccio uno scherzo e le dico: «Guarda, tu vai con l'ascensore, io vado con la scala». «No, no, ricordati che ti sei fatto male. Andiamo insieme con l'ascensore», risponde lei. E magari quando vede un gradino: «Babbo, non andare lì che c'è un gradino». E io: «Guarda, io provo...». «No, no dopo cadi!». È così la vita... Adesso lei è ancora a letto. Perché facciamo il Ramadan e tutta la notte stiamo svegli: dormiamo un po' la mattina. Io alle 5 della mattina sono ancora sveglio: oggi ho dormito dalle 5 fino alle 9.30. Non dormo la notte, mi devo girare, andare in bagno... Per andare a letto mi aiuto con le braccia, solo con le braccia. Anche in macchina, faccio tutto con le braccia. Perché io guido la macchina... Sì, perché mia moglie non ha la patente. È una macchina senza i pedali: si fa tutto a mano. C'è il comando al volante. È una Peugeot 5008. Ho preso una macchina un po' grande per caricare la sedia e tutta la mia roba. Adesso sto aspettando che arrivi un'altra carrozzina.

La sedia che arriverà si chiama Genny, perché la persona che l'ha fatta si chiama Genny. È una sedia a due ruote, che può andare anche sull'erba. Genny è una persona paraplegica. Ha avuto un incidente, e poi ha inventato questa sedia a rotelle.

Io vorrei aiutare le persone di altri Paesi che non hanno neanche una sedia a rotelle. Sto cercando le sedie usate. Perché negli altri Paesi non hanno neanche la sedia, non come qui che la sedia te la passa il Comune, o l'INAIL o l'AUSL. In Marocco, se non hai i soldi per comprarti una sedia, stai a letto.

Come prima cosa, però, bisogna portare pazienza perché ormai quello che è successo è successo. E occorre fare

altre cose: un po' di terapia a casa da soli sul letto, rinforzare la schiena... e rinforzare le braccia, perché altrimenti non puoi fare niente. Se non rinforzi le braccia, sei costretto a passare tutta la vita a letto e devi ogni volta chiamare qualcuno perché ti aiuti (ad alzarti, se ti cade qualcosa...). Io faccio tutto da solo. Vado in bagno da solo, vado in macchina da solo, anche la sedia la carico da solo sulla macchina... In cucina metto le cose in modo tale da poterle raggiungere. Fa da mangiare mia moglie. Però, quando capita, faccio da solo. Anche se la cucina non è adattata per disabili, faccio tutto da solo.

Sto cercando di cambiare l'appartamento. Anche se ho fatto i lavori nel bagno, non mi trovo bene al primo piano perché al primo piano stai sempre dentro casa. Se sei al piano terra, invece, e hai un po' di giardino... In questo condominio, anche se è abbastanza nuovo, c'è il problema dell'ascensore, che a volte si blocca. A me è capitato quattro volte. La notte, anche se li chiamano, non vengono. Una volta era domenica, e anche allora non sono venuti...

Se rimango chiuso vengono prima i vigili del fuoco. Una volta, che avevo un appuntamento la mattina, sono uscito dalla porta e l'ascensore non andava...

A volte trovo delle persone che mi danno una mano. Faccio anche le scale con la sedia, però ci vuole una persona che mi aiuti e la tenga. Mentre con la sedia Genny... Quando arriverà dovrò andare a Vigorso,¹ e dovrò stare lì tre giorni:

¹ Il Centro Protesi INAIL di Vigorso, fondato nel 1961, è un'azienda certificata ISO 9001-2008 ed è una struttura articolata e complessa nella quale vengono applicate le più aggiornate conoscenze nel campo

mi insegneranno come si guida la sedia. Ci sono già stato per questa sedia. Ci sono andato tre volte. Le OSS sono brave. Anche a Cesena sono brave...

A Vigorso, le persone hanno la possibilità di capire meglio... a me è capitato di andarci due volte: mi hanno chiesto della sedia che devo prendere, perché è abbastanza cara. Io ho spiegato che la spesa la fa l'INAIL. Ci sono spese che pago io, ma dopo mi rimborsano.

Bisogna imparare a gestire l'amministrazione e questa è un'altra cosa che forse non tutti riescono a fare. Io ero un lattoniere... avevo l'abitudine di fare un po' di amministrazione. Di fare un po' di conti. Quindi non ho dovuto imparare proprio tutto.

Io dico: «Dio mi ha voluto così e io accetto pazientemente». Se non hai la fede, non puoi fare niente, non puoi neanche stare sulla sedia, non puoi nemmeno andare fuori, perché ci sono dei posti... Conosco un ragazzo che era con me all'ospedale: è sempre a casa perché non vuole andare fuori con la sedia. Dice: «Dopo mi guardano tutti sulla sedia». Io gli ho detto: «Guarda che anche tu, quando eri in piedi, vedevi in giro altri con la sedia... è successo così, non puoi farci niente».

Si sta meglio in campagna che in città. Le tecnologie? Diciamo che c'è quasi tutto! La luce c'è! Le strade, invece, quelle non sono asfaltate... Qui siamo vicini alla città, non

dell'ortopedia tecnica e dove, realtà unica in Italia, viene ricostruito il quadro funzionale e psico-sociale dell'infortunato, per favorirne la completa reintegrazione nel mondo del lavoro, nella famiglia e più ampiamente nella società.

è che siamo lontani. Le tecnologie sono molto importanti per una persona che è in carrozzella. Con le tecnologie però c'è spesso un problema: la tecnologia si rinnova, per cui tu compri un oggetto tecnologicamente avanzato, ma quando avresti bisogno di aggiustarlo, chi te lo aggiusta ti dice: «No, questo qui è fuori commercio, quindi devi comprarne un altro!». E se hai i soldi perché non ne compri un altro? Ma non tutti hanno i soldi...

Se uno ha soldi in più, però, può fare un regalo. Noi facciamo così. Ci sono persone che ti chiedono: «Guarda, io non ho i soldi, devo comprare una sedia a rotelle. Basta una sedia normale, di quelle che costano meno», allora magari la compro io... Se a uno poi serve una sedia elettrica perché non ha le braccia, allora io lo dico ad altri e poi lo mettiamo su facebook, e qualcosa troviamo.

Ci sono le biblioteche, dove si possono prendere i libri in prestito. Non potrebbe esserci anche un sistema di prestito di strumenti tecnologici? Da noi è un po' così. La moglie di mio papà è morta e ha usato la sedia solo per pochi mesi. Così l'abbiamo data a un'altra signora che non aveva la sedia.

Nella mia famiglia, le persone che sono state sulla sedia sono mio padre e una mia matrigna... una mia mamma... Poi ci sono altri vicini. Conosco diverse persone sulla sedia. Io quando vado in Marocco, nel mio paese, un paese diciamo come Gambettola, vado a cercare le persone disabili per spiegarli tante cose che loro non sanno.

Alcuni non sanno come vestirsi. Ho conosciuto un ragazzo che sta sempre a letto e non ce la fa a indossare niente. Sta sempre a letto ad aspettare la mamma per mettere i pantaloni, le scarpe, la giacca. Sono andato a casa sua, c'era

un letto, ci sono salito, mi sono levato tutti i miei vestiti e me li sono rimessi. Gli ho spiegato come si fa e adesso, che sono passati cinque mesi, è capace di fare tutto da solo.

Io ho imparato a Montecatone,² quando ero in ospedale. Ma succede più spesso che a quelli che escono dall'ospedale non spiegano niente. Pensate che questo ragazzo non aveva mai tolto le calze... Le calze sono strette, e così ha avuto una piaga. Le piaghe non guariscono mai. Gli avrebbero dovuto dire: «Le calze le usi quando sei in carrozzina, o quando viaggi, ma quando sei a casa, o di notte, devi levarle!».

Io uso sempre il cuscino antidecubito, nel letto io ho il materasso antidecubito... Però, anche se ho quello, io mi giro sempre. Io non è che vado a letto e dormo per dieci ore: magari dormo due ore, e dopo mi giro. Quando vado in un altro posto, come un albergo, e c'è un materasso normale, o... meno che normale (non insomma un materasso buono), l'unica cosa da fare è mettere la sveglia: così dormo un'ora, poi mi sveglio e mi giro, perché se sto due ore nella stessa posizione i piedi mi diventano rossi e c'è il rischio che mi venga una piaga.

Faccio così anche quando viaggio in nave (in Marocco io ci vado con la nave)! Da dove parto? Da Genova, oppure da Livorno. Da Livorno dormo tre notti in nave, perché la strada è lunga e faccio più di 50 ore in nave. Ci sono 350

² L'Ospedale di Montecatone si trova a circa cinque chilometri da Imola, in zona collinare a duecento metri di altitudine; è accreditato dalla Regione Emilia Romagna ed è specializzato per la riabilitazione intensiva delle persone colpite da gravi lesioni midollari o cerebrali acquisite, di origine traumatica.

chilometri per arrivare al porto e dal porto altri 500 chilometri in macchina per arrivare a casa mia... Vado con la nave perché porto là la macchina. Perché senza la macchina là sei morto. Finisce che stai sempre a letto, con il computer...

Qui a Gambettola ho amici. Amici anche non disabili. C'è un gruppo di musulmani, abbiamo una moschea a Gatteo. Adesso, tutte le notti, dopo aver mangiato, vado a Gatteo alla moschea. Vado da solo perché a casa c'è la bambina, e torno a mezzanotte. La moschea è sempre piena. Ci saranno 150 persone... Il Ramadan finisce il 9 agosto (è iniziato il 9 luglio). Quest'anno il Ramadan è venuto in estate. La giornata è un po' lunga: dalla mattina fino alla sera sono quasi 17 ore e 40 minuti...

Ho avuto la fortuna di fare il brevetto da subacqueo. L'ho preso sabato. Ho fatto l'esame alle Tremiti. È per questo che prima ho detto che siamo andati là... C'era l'albergo, ma non c'era il bagno. Siamo andati in gruppo. C'erano altri che conoscevo: Rino, Francesco... sono bravi, mi hanno aiutato a fare le scale.

Era un progetto, c'erano quattro o cinque infortunati, e io ero... il più grave, il solo in carrozzina. Comunque ho fatte tutte le prove: quelli del gruppo mi hanno dato una mano.

C'era anche la signora Agnese. C'era anche lei con noi. Loro sono andati anche il 12 e 13 luglio a La Spezia. Io non sono andato perché c'era il Ramadan. Anche lì mi hanno detto che stato è bello. Ci sono stati solo una notte, mentre alle Tremiti siamo stati quattro giorni e tre notti. Dovrò fare un'altra uscita... magari sul Mar Rosso, chissà.